Biblioteca

Thomas Pavel, *Le vite del romanzo. Una storia*, trad. it. di Daria Biagi e Carlo Tirinanzi de Medici, a cura e con una postfazione di Massimo Rizzante, Milano, Mimesis Edizioni, 2015, pp. 420.

Con la pubblicazione di *Le vite del romanzo. Una storia* di Thomas Pavel, il lettore italiano ha finalmente l'opportunità di conoscere, in una versione riccamente ampliata rispetto alla prima pubblicazione in francese del 2003 (edita con il titolo *La pensée du roman*), uno studio che all'estero è stato per lungo tempo al centro dell'interesse di critici e filosofi, ottenendo svariati premi internazionali.

L'integrazione del volume, corrispondente a circa duecento pagine rispetto all'originale, è stata realizzata dall'autore in vista della riedizione statunitense che avuto luogo nel 2013; nella sua versione attuale, esso rappresenta un contributo significativo al dibattito contemporaneo sulle origini e sugli obiettivi del romanzo, nonchè il risultato più maturo di una lunga riflessione su questo genere letterario avviata da Pavel già, in parte, nel 1986, con lo studio *Mondi di invenzione* (in Italia pubblicato da Einaudi) e proseguita negli anni.

Nelle *Vite del romanzo*, la prospettiva da cui lo studioso parte per orientarsi nello studio di un oggetto in perenne evoluzione come il romanzo è quella di considerarlo come un genere il cui scopo è esaminare il modo in cui gli individui si rapportano agli ideali e il cui sviluppo sarebbe determinato dalla tensione «tra la tendenza a idealizzare il comportamento umano e il desiderio di criticarlo». Pavel affronta l'indagine in chiave comparatistica, con strumenti che sono al tempo stesso propri del teorico della letteratura e dell'appassionato lettore di romanzi, che non trascura la lezione degli stessi romanzieri (come Denis Diderot o Henry Fielding, ma non solo), i cui contributi critici sono citati in più di un'occasione. La principale conseguenza di questo approccio «idealistico» (aggettivo che Pavel spiega di non impiegare in senso propriamente filosofico, ma in riferimento ad un particolare atteggiamento verso l'esistenza) allo studio del romanzo riguarda il rilievo che Pavel riserva ai romanzi dell'età antica.

Mentre l'orientamento comune è quello di considerare l'antichità come un periodo preparatorio al romanzo, il cui inizio di solito veniva collocato all'alba dei tempi moderni, Pavel rintraccia in questo periodo, e in particolare nell'età greco-romana, la genesi del romanzo.

La ragione di questa scelta è basata su considerazioni di tipo antropologico: in quest'epoca, collocata tra il I e il V secolo, si sarebbe verificato il passaggio dal politeismo al monoteismo, a cui nell'immaginario collettivo cor-

risponde la percezione dell'allontanamento del divino dalla sfera della vita umana. Il senso di solitudine che ne sarebbe scaturito avrebbe generato per compensazione l'«idealismo», ossia quella propensione dell'anima ad orientarsi secondo criteri ideali, che per Pavel è alla base della maturazione dell'uomo del tempo come individuo. Per lo studioso, sarebbe dunque questo l'evento rivoluzionario che avrebbe avviato l'origine di un genere, il romanzo, che dell'individuo fa il centro della sua indagine.

Pavel riconosce così negli eroi delle produzioni narrative di questo periodo, soprattutto di quelle in lingua greca, i primi e più «puri» esempi di personaggi romanzeschi: in quanto interamente governati dalla fede e dagli ideali e norme morali ad essa connessi, essi appaiono i perfetti corrispettivi letterari del nuovo tipo di individuo, contraddistinto soprattutto dalla relazione con la propria anima. Pavel identifica soprattutto nelle *Etiopiche* (III o IV sec.) di Eliodoro l'opera fondatrice del romanzo, a cui riserva ampio spazio nella sua trattazione.

I due protagonisti, Teagene e Carilea, gli appaiono il caso esemplare della «coppia predestinata», fedele al disegno tracciato dalla Provvidenza nonostante i numerosi tentativi perpetrati dal mondo esterno per separarli.

È sulla scorta del modello di Eliodoro, quindi, che Pavel traccia un'ipotetica linea di sviluppo del romanzo, dalle origini al XX secolo; di questa storia riconosce principalmente quattro tappe, corrispondenti al numero delle parti in cui il volume è articolato.

La prima, che comprende i romanzi dalle origini al XVIII secolo, mostra dei personaggi che incarnano più o meno perfettamente gli ideali e che, per questo, rientrano nella tipologia che Pavel chiama delle «anime forti»; di questo gruppo, farebbero parte non solo gli eroi dei romanzi antichi greci, ma anche quelli dei romanzi cavallereschi, come l'*Yvain* di Chrétien de Troyes, oppure – sebbene, secondo Pavel, rappresentino un inferiore «grado di perfezione» – anche i personaggi dei romanzi pastorali, come l'*Astrea* (1607-1627) di Honoré d'Urfé.

La seconda parte riguarda il romanzo del XVIII secolo, che mette in scena personaggi alle prese con un mondo più simile a quello reale: non più cavalieri, ma eroi o eroine della porta accanto, come Pamela, protagonista dell'omonimo romanzo di Samuel Richardson (1740), o Giulia («La nuova Eloisa» di Rousseau), la cui virtù è dimostrata (non senza qualche esitazione) sul terreno del quotidiano, in particolare quello della vita amorosa; per questo, tali personaggi rappresentano uno stadio ulteriore delle «anime forti», quello dei «cuori sensibili».

Al centro della terza parte è il romanzo del XIX secolo, che analizza il ruolo della Storia nella determinazione del nuovo orientamento morale degli individui.

In questa fase, si realizzerebbe anche il passaggio dalla condizione di «cuori sensibili» a quella di «psiche enigmatiche», che interessa generalmente i personaggi dei romanzi dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, le cui aspirazioni morali appaiono ormai quasi del tutto sopraffatte dallo smarrimento provocato dalle novità del mondo moderno.

L'interpretazione formulata da Pavel combina la teoria «naturalistica» di Erwin Rhode, che segue lo sviluppo del romanzo a partire dalla prosa narrativa antica e quella di Lukács, che nel celebre studio del 1920 esamina la ricaduta sul romanzo del «mondo dello spirito umano»; lo stesso Pavel precisa la misura in cui attinge a questi modelli nell'*Introduzione* al volume.

Si distacca invece di più dagli approcci formalistico e storicistico, la cui lezione spiega di aver comunque tenuto in conto: a differenza dei formalisti, che sarebbero colpevoli di aver considerato in maniera troppo astratta le innovazioni tecniche dei romanzi, Pavel non rinuncia alla riflessione sul modo in cui il contesto storico incide sullo sviluppo del romanzo; tuttavia, rispetto a storici della letteratura come Ian Watt (di cui viene citato lo studio del 1957, *Le origini del romanzo borghese*), Pavel insiste sulle differenze che intercorrono tra le poetiche di romanzieri pur collocati nello stesso periodo storico, rispondenti alla dialettica interna che lo studioso individua tra coloro che sviluppano un atteggiamento idealistico e quelli che ne prendono le distanze.

Salvo che nel caso del XX secolo, in cui il rilievo di queste divergenze appare più sfumato, in ciascuna delle precedenti fasi che scandiscono il percorso del personaggio dal livello «anima» a quello «psiche», Pavel riconosce tre diverse costellazioni di romanzieri, che convivrebbero nello stesso periodo: gli «idealisti», i cui personaggi aderiscono al massimo grado ai loro ideali, gli «anti-idealisti», che incoraggiano piuttosto il dubbio sull'umana propensione alla moralità, e quelli che si collocano in una via di mezzo.

Mentre, tra i romanzi premoderni, la scelta di collocare nel gruppo degli anti-idealisti quelli picareschi, piuttosto che i romanzi greci antichi o i cavallereschi, può apparire forse più prevedibile, la ripartizione del romanzo ottocentesco, che pone dalla parte degli idealisti autori come Alessandro Manzoni e Walter Scott, degli scettici Gustave Flaubert o Henry James e considera come esempi di sintesi dei due filoni, tra gli altri, Tolstoj e George Eliot, risulta maggiormente sorprendente e rivela implicazioni più sottili della dicotomia che Pavel pone a fondamento della sua teoria. Sono queste, dunque, le «vite del romanzo» a cui allude il titolo del volume: le diverse manifestazioni tramite cui si ripropone, attraverso le varie tappe della sua storia, l'eterno dilemma del romanzo tra idealismo e anti-idealismo.

Spesso, però, nei lunghi brani riservati all'analisi dei romanzi adottati come esempio, l'orientamento anti-idealista, piuttosto che come complementare, viene presentato come una reazione a quello idealistico, suggerendone in tal modo la subordinazione; un aspetto importante di questa riflessione è costituito, ad esempio, dalla ricostruzione del dibattito sul romanzo avviato da Fielding, che Pavel sembra considerare soprattutto come l'oppositore della poetica «idealistica» invece incarnata dall'opera di Richardson.

Stupisce poi l'originalità del ricchissimo *corpus* di romanzieri adottato dall'autore delle *Vite nel romanzo*: gli astri più luminosi delle costellazioni da lui disegnate sono scrittori non spesso al centro delle teorie più celebri sul romanzo, come George Eliot o lo stesso Eliodoro; mentre viene ridimensionato l'impatto sulla storia del romanzo di autori in genere ritenuti cruciali, come Rabelais, Cervantes e Sterne, o il contributo del XX secolo, che Pavel sembra descrivere in linea di massima come il periodo in cui i romanzieri si distanziano maggiormente dal modello idealistico originario. Le categorie messe a punto da Pavel possono risultare arbitrarie; tuttavia, lo studioso chiarisce di non intendere riproporle come esaustive: il suo scopo è invece quello di agevolare l'interpretazione di una materia eterogenea, che non sarebbe comunque possibile ricondurre a criteri definitivi.

Oltre alle categorie citate, Pavel individua alcuni parametri attraverso cui segue l'itinerario del romanzo e il suo modo di trattare la materia idealistica, i quali concorrono al rafforzamento del carattere unitario della sua lettura.

Uno di questi è ricavato dal presupposto che i sottogeneri in cui si ar-

ticolavano i vari tipi di prosa narrativa nell'età premoderna fossero ciascuno deputato alla rappresentazione di un particolare atteggiamento, più o meno idealistico, verso l'esistenza e che il consolidamento del romanzo come genere letterario sia stato avviato proprio dalla loro graduale integrazione: questa avrebbe consentito di affinare la rappresentazione romanzesca del rapporto tra l'individuo e gli ideali, conseguendo risultati più complessi, ma anche più realistici.

Pavel osserva quindi le varie fasi attraverso cui si articola il processo di commistione dei generi e segnala come tappa significativa a questo riguardo il romanzo del XVIII secolo: in *Pamela*, ad esempio, si riconosce l'antica struttura ad episodi, tipica dei romanzi antichi, insieme alla concentrazione su un'unica situazione drammatica invece tipica della novella.

Alla considerazione di questo parametro è connesso lo studio del modo in cui, nel corso del tempo, cambia l'applicazione del «metodo ideografico», come Pavel definisce le tecniche messe in atto dai romanzieri per far risaltare la particolare idea in base a cui organizzano i mondi fittizi al centro delle loro opere.

Ad esempio, mentre nei romanzi greci l'impiego di una narrazione di tipo impersonale serve a sottolineare, da un lato, la potenza dell'idea strutturante e, dall'altro, la perfezione di cui sono ammantati i personaggi, nel romanzo del Settecento l'ideografia diventa più «soggettiva»; il metodo ideografico agirebbe anche nel romanzo del Novecento: Pavel ne scorge un'ulteriore declinazione nel connubio di «prosa narrativa e ragionamento astratto» che definisce il modello del «romanzo-saggio», da lui attribuito ad autori come Thomas Mann e Robert Musil.

Fondando la sua analisi del romanzo sul modo in cui questo genere rappresenterebbe il rapporto dell'individuo con lo spettro dei suoi ideali, l'autore delle *Vite del romanzo* coglie una verità: nell'ottica, sostenuta anche da romanzieri cari a Pavel, come Milan Kundera (citato più volte dal teorico in questo studio), in cui il compito essenziale del romanzo consiste nell'esplorazione degli aspetti fondamentali dell'esistenza non ancora oggettivati dalla scienza, quella adottata da Pavel si rivela una prospettiva feconda, in quanto, dei vari aspetti che condizionano l'esistenza, quello costituito dall'aspirazione – realizzata o tradita – verso l'ideale è senz'altro uno dei principali. Tuttavia, esso non è l'unico e adottarlo come il solo paradigma utile alla valuazione del romanzo può forse implicare il rischio di lasciare in ombra altri elementi determinanti l'estetica di quest'arte che dell'essere umano, nella sua totalità, è l'immagine. Così, valutare molti romanzi in riferimento al modello di Eliodoro può produrre risultati molto stimolanti in alcuni casi (particolarmente interessante risulta, ad esempio, lo studio dell'evoluzione del modello amoroso, dai romanzi antichi in poi), meno in altri. L'approccio «idealistico» sembra dimostrarsi funzionale soprattutto ad una lettura di tipo tematico e si rivela quindi efficace nello studio di opere o di correnti del romanzo caratterizzate dalla preminenza del livello del *plot* rispetto a quello della composizione, come molti romanzi dell'Ottocento – non a caso, il secolo in cui, per Pavel, il romanzo raggiunge la «piena maturità». Meno, invece, quando si tratta di romanzi più sperimentali (per Pavel, ad esempio, a causa dell'assenza di unità d'azione, *Guerra e pace* di Tolstoj non rientrerebbe nemmeno nel genere del romanzo propriamente detto) o nel caso del romanzo del XX secolo, le cui opere maggiori vedono nelle innovazioni formali il loro fiore all'occhiello.

È comunque lo stesso sottotitolo che Pavel pone al volume, *Una storia*, a sottolineare il carattere volutamente selettivo di questo lavoro, il cui intento

non è presentare i criteri individuati come parametri assoluti ma, come precisato nelle conclusioni, proporli come termini di *un certo* sviluppo del romanzo, che si sarebbe potuto anche immaginare diverso.

L'obiettivo risulta così opportunatamente centrato: nel suo insieme, il libro descrive un percorso affascinante, che può essere letto davvero come «una storia», nel senso classico di Eliodoro; una storia che ha come protagonista il romanzo e la sua sfida di «rendere visibile l'ideale in un mondo di transitorie, fragili e imperfette relazioni umane».

Simona Carretta

Non solo verso Oriente. Studi sull'ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini, a cura di M. Del Bianco Cotrozzi, R. De Segni e M. Massenzio, con la collaborazione di M.A. D'Aronco, Firenze, Olschki, 2014, voll. 2, pp. 730.

I due massicci tomi di questa miscellanea meriterebbero un resoconto più ampio e approfondito, ma per manifesta incompetenza su molti degli aspetti trattati, desidero segnalare soltanto alcuni scritti del secondo volume, diviso in due sezioni, la prima relativa all'età contemporanea, la seconda alla teoria e storiografia. Spicca nel volume lo spazio dedicato a una delle figure più eminenti dell'ebraismo italiano nell'Ottocento, Graziadio Ascoli. Del grande linguista, infatti, si occupano nella parte dedicata all'età contemporanea due contributi, mentre indirettamente lo lambisce un terzo, sull'amico fraterno della prima giovinezza, Filosseno Luzzatto.

Aperta da un breve saggio di Antonio Daniele sulla poesia di Primo Levi, intelligente lettura della sua produzione lirica di cui si mette in luce soprattutto la vocazione parenetica e riflessiva («un conglomerato di meditazioni in sequenza»), la sezione dedicata all'età contemporanea ospita un interessante articolo di Emanuele D'Antonio, *Graziadio Isaia Ascoli e l'*Antisemitismo *di Cesare Lombroso*. Si tratta di un episodio non troppo noto dell'ultimo scorcio del secolo diciannovesimo, la polemica epistolare che contrappose i due studiosi di origine ebraica, appartenenti alla stessa generazione. Come ricorda D'Antonio, i rapporti fra i due erano di vecchia data, risalendo addirittura all'incontro durante il viaggio nell'Italia settentrionale dell'Ascoli (1852), di cui rimane traccia nelle *Note letterario-artistiche*, edite più di cinquant'anni fa da Timpanaro. Memorabile tra le *Note* è il commento di Ascoli sul Lombroso sedicenne, conosciuto probabilmente per il tramite di Paolo Marzolo, medico padovano e primo maestro di Lombroso, i cui studi linguistici furono tenuti in alta stima dall'Ascoli. La noticina su Lombroso è opportunamente citata da D'Antonio: «Vidi oggi il giovine Lombroso, al quale i confusi studj possono esser china pericolosa. Sembra ingegno vivace. Gli consigliai quieti e profondi studj». Forse, a proposito di Marzolo, la cui opera è del tutto dimenticata, si sarebbero potute ricordare le due pagine biografiche a lui dedicate da Dionisotti, in *Appunti su Ascoli* (1993), poi in *Ricordi della scuola italiana*, o il profilo di Mariachiara Fugazza nel suo libro su Cattaneo, pur menzionato in nota.

Comunque, a una data così alta, non si poteva immaginare che l'adolescente inquieto sarebbe diventato un maestro dell'antropologia criminale riconosciuto in Europa e uno dei rappresentanti più insigni del positivismo in Italia. Proprio per questo il contrasto a fine secolo assume un significato che va ben al di là della divergenza sull'emancipazione ebraica. Ascoli, amareggiato

dal libro di Lombroso, *L'antisemitismo e le scienze moderne* (1894), avendone letto nella «Critica sociale» un'anticipazione (il capitolo sugli *Ebrei nell'evoluzione economica*), gli scrisse una lunga lettera, di cui si conserva nel Fondo linceo la minuta fitta di correzioni, meritamente fatta conoscere dal D'Antonio. Ascoli, molto legato alla comunità goriziana, di cui era stato anche presidente, era sensibilissimo a ogni forma di antisemitismo, come pure dimostra la lettera indignata in polemica con l'«Osservatore cattolico», inviata il 21 agosto 1892 all'amico Ernesto Teodoro Moneta, direttore del primo giornale italiano, il quotidiano milanese radicale «Il Secolo», pubblicata il 24-25 agosto col titolo *La Pasqua degli Ebrei*.

L'altro contributo ascoliano, di Ida Zatelli, fornisce alcune notizie riguardo alla partecipazione del glottologo al IV Congresso Internazionale degli Orientalisti, svoltosi a Firenze nel 1878, nel quale egli diede il suo lavoro più importante di ebraistica, *Iscrizioni inedite o mal note, greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del Napoletano*, che purtroppo mi era sfuggito nel mio studio *Il giovane Ascoli e la tradizione ebraica*.

Alla conoscenza del grande amico della giovinezza di Ascoli, Filosseno Luzzatto, reca poi un significativo contributo l'intervento di Felice Israel, che ha potuto consultare le sue carte conservate nel Fondo del padre Samuel David, l'insigne docente del Collegio rabbinico di Padova, Fondo custodito presso l'Unione delle Comunità ebraiche italiane, a Roma. Nel Fondo si trovano sia documenti privati sia l'archivio scientifico, anche se non completo. Israel pubblica soltanto una scelta dei primi, risalenti tutti, tranne l'ultimo, agli anni della puerizia e dell'adolescenza. A parte un sonetto per la festa di Purim, sono lettere familiari (missive e responsive), utili a individuare meglio l'ambiente particolarissimo in cui si formò Filosseno, ingegno precoce ma insofferente degli studi regolari, come emerge anche dal lavoro di Israel. Tuttavia il documento più importante, la lettera del 30 maggio 1853, con cui il padre rimprovera il figlio per avere preferito gli studi linguistici a quelli biblici, era già nota, essendo stata edita nell'*Epistolario italiano, francese, latino* di Samuel David procurato dai figli nel 1890. Chiudono questa parte del volume un ricordo di Jules Isaac, la cui vita travagliata, un caso esemplare di intellettuale di origine ebraica perfettamente assimilato anche per gli stretti legami con l'ambiente militare, è ricostruita con dovizia di particolari (manca una voce biografica nell'*Encyclopedia Judaica*) da uno storico come Gadi Luzzatto Voghera, e un saggio di John Tedeschi, esperto studioso dell'Inquisizione romana, sul compositore fiorentino, poi naturalizzato statunitense, Mario Castelnuovo Tedesco, del quale si narrano le vicende biografiche non solo in relazione alla sua attività di musicista ma soprattutto nei rapporti con l'intellettualità nazionalista e fascista (in particolare con i fratelli Alessandro e Corrado Pavolini), fino alla svolta del 1938.

La sezione *Teoria e storiografia* è aperta da un lungo e dotto studio di Luca Arcari, giovane storico delle religioni, su Wilhelm Bossuet, uno dei fondatori più rappresentativi di quell'indirizzo, che si disse *religionsgeschichtliche Schule*. Prendendo le mosse dagli studi di Bossuet sui rapporti fra l'apocalittica giudaica e l'*Apocalissi* di Giovanni, Arcari ne mette in luce l'originalità nell'ambito della cosiddetta scuola storico-religiosa, sintetizzabile nella nota tesi che distingue nel cristianesimo delle origini la comunità primitiva palestinese, dominata dall'attesa messianica, da quelle ellenistiche, veneranti il Cristo *kyrios*, culto nato dall'incontro tra diverse culture e religioni. Di questa concezione poco sopravvive alle nuove acquisizioni storiche e filologiche. Ma

fondamentale, mi sembra di capire, nel superamento di tale approccio critico-esegetico è stato anche il mutamento di metodo. Il tramonto della «comparazione di stampo *religionsgeschichtlich*, uno strumento euristico che solo dopo aver rinvenuto gemmazioni, persistenze [...] riformulazioni, giunge ad affermare la perfezione intrinseca al portato cristiano sin dal suo sorgere» (art. cit., p. 617), potrebbe forse essere paragonato alla crisi che investe all'inizio del novecento la critica del testo cosiddetta lachmanniana. Altro, probabilmente ci sarebbe da dire, con conoscenze in materia più solide delle mie.

Dalla Germania del secondo *Reich* all'Italia umbertina: Pier Angelo Carozzi pubblica una lettera inedita di Salvatore Minocchi del 14 novembre 1898 allo storico delle religioni Uberto Pestalozza, relativo all'esegesi dei capitoli 1-3 della *Genesi*. Carozzi, noto studioso del modernismo (come si ricorderà, sua è l'edizione del carteggio fra Pestalozza e Alessandro Casati, Vicenza, Pozza, 1982), ricostruisce il clima «fervido di iniziative» dopo la pubblicazione, il 18 novembre 1893, dell'enciclica di Leone XIII, *Providentissimus Deus*, che apriva agli studiosi cattolici nuove e più libere prospettive negli studi biblici. In quegli anni si formano il sacerdote toscano e il futuro docente milanese di Storia delle religioni, il primo in Italia, sarebbe da aggiungere, anche grazie alla lungimiranza di Francesco Novati, preside-rettore dell'Accademia scientifico-letteraria, dove Pestalozza si era laureato con Attilio De Marchi, cattedratico di Antichità classiche, fratello del più celebre Emilio. La lettera documenta il latente rinnovamento dell'ermeneutica biblica, che l'esperienza modernista avrebbe acuito e accelerato, insistendo sul valore simbolico delle scritture, come appunto fa Minocchi. Come ricorda Carozzi (cfr. *art. cit*., p. 637), parecchi anni più tardi, il 9 gennaio 1908, egli sarebbe ritornato pubblicamente sull'argomento, tenendo una conferenza presso la Biblioteca filosofica, una società teosofica di Firenze, con cui iniziò il suo contrasto con le autorità ecclesiastiche. Il testo, nonostante il divieto della curia, uscì col titolo *L'enigma della Genesi nel pensiero antico e moderno*, Firenze, Biblioteca scientifico-religiosa, 1908.

L'interessante saggio di Marcello Massenzio, *Etnologia e teoria della religione. I contributi di Émile Durkheim, Sigmund Freud, Rudolf Otto*, prende in esame tre testi fra loro molto diversi, *Le forme elementari della vita religiosa*, *Totem e tabù*, *Il sacro*, ma apparsi tutti nello stesso periodo, tra il 1912 e il 1917. Come nota l'autore, «pur muovendosi da prospettive differenti [...] si confrontano con lo stesso problema: le origini della civiltà intrecciate con quelle della società e della religione» (*art. cit.*, p. 641). La convergenza non pare casuale: il fascino esercitato dalle origini si spiega anche con la crisi del paradigma evoluzionista che investe l'etnologia non meno che altre discipline negli stessi anni. I tre studiosi, pur essendo ancora influenzati dall'evoluzionismo culturale e antropologico, se ne allontanano in modo decisivo. Durkheim postula che i concetti fondamentali della nostra vita intellettuale, le categorie dell'intelletto, per dirla con i filosofi, siano nate all'interno delle credenze religiose dei cosiddetti primitivi.

Il caso di Freud è fin troppo noto; basti dire che il padre della psicoanalisi, appoggiandosi a dati etnografici non sempre incontrovertibili, elabora la famosa teoria del parricidio primordiale che sarebbe a fondamento della civiltà, della religione e della famiglia esogamica. Massenzio, che fa proprie le critiche di Lévi-Strauss all'asserita concordanza fra il pensiero primitivo, il pensiero infantile e quello patologico, è forse troppo incline a rivalutare l'analisi freudiana del fenomeno religioso, la cui riduzione a nevrosi ossessiva dell'umanità

sembra poco conciliabile se non con quell'audacia della sperimentazione che vi ravvisa Massenzio, certo con una comprensione della religione più libera da quel razionalismo reattivo alla tradizione giudaico-cristiana che giunge al suo ultimo e definitivo approdo con *L'uomo Mosé e la religione monoteistica*. L'accostamento di *Totem e tabù* a *Il sacro* può dapprima sconcertare: la ricerca di Rudolf Otto, infatti, si muove su di un piano metafisico e irrazionalistico che è antitetico rispetto all'illuminismo freudiano, ma il tema dell'ambivalenza del sacro, centrale in ambedue le opere, può giustificarlo, salvo che nel "romanzo" di *Totem e tabù* all'origine dell'ambivalenza vi è un delitto col relativo senso di colpa (lo stesso schema è presente anche in *L'uomo Mosé*), mentre nella prospettiva di Otto essa è immanente alla realtà del sacro, come pure riconosce Massenzio. E non mi sembra differenza di poco conto.

A un libro memorabile di Arnaldo Momigliano, *Pagine ebraiche*, è dedicato l'intervento di Renato Oniga. Il latinista ripercorre il cammino degli scritti raccolti (1931-1986) nel volume uscito postumo del 1987, divisi in due parti, una relativa al mondo antico, l'altra al mondo moderno. Oniga insiste giustamente sul rigore metodologico di Momigliano, sulla consapevolezza dei propri limiti di specialista, sul costante richiamo alla ricerca storica documentaria. Non è qui il caso di entrare nel merito delle singole questioni toccate nell'articolo, che peraltro eccedono le mie competenze. Mi limiterò a sottolineare che l'autore, soffermandosi sui capitoli introduttivi della seconda parte, sugli ebrei d'Italia, mette in particolare evidenza la tesi della continuità tra l'educazione rabbinica tradizionale (ambiente in cui s'era formato lo stesso Momigliano) e quella umanistica moderna, tesi che considera la chiave di volta dell'intera raccolta. In effetti, già nel 1933 il giovanissimo storico in una recensione al libro di Cecil Roth, tradotto in italiano da Dante Lattes, *Gli Ebrei in Venezia*, ristampata in appendice a *Pagine ebraiche*, aveva negato che la storia delle comunità ebraiche italiane si potesse distinguere dalla storia nazionale, essendo «appunto la storia della formazione della loro coscienza nazionale italiana». In altre parole, sembra che il contributo degli ebrei alla vita intellettuale della nazione, anzitutto, sia inscindibile, secondo Momigliano, dal loro senso di appartenenza all'Italia, tesi che, è bene notarlo, registrò l'approvazione di Gramsci, ma il dissenso di uno studioso amico come Dionisotti. Forse sarebbe stato opportuno però aggiungere che per Momigliano il nesso fra lo sviluppo della cultura moderna e l'ebraismo, illustrato nella fattispecie italiana dalle figure di due eminenti linguisti come Graziadio Ascoli e Adolfo Mussafia, era inseparabile dalla sua ferma convinzione che gli intellettuali italiani di origine ebraica, al di là e al di sopra di ogni particolarismo regionale e settario, fossero a pieno titolo partecipi del movimento più ampio del risorgimento, non a caso coincidente col processo di emancipazione civile delle comunità. Conclude il ricco volume una rassegna ragionata di Fulvio Salimbeni dedicata a un volume collettaneo, *Tra storia e immaginazione. Gli scrittori ebrei in lingua italiana si raccontano*, curato nel 2008 dall'italianista polacca Hanna Serkowska.

Guido Lucchini